



Vitali, l'universo sul lago

Una grande antologica a Milano
per il pittore silenzioso scoperto da Testori

testo di **Giovanni Gazzaneo**

Sopra,
Imbianchino imbiancato
(1993), particolare,
olio su tavola.

**Nella pagina a fianco,
dall'alto,**
Processione infinita
(1994), particolare,
olio su tela;
Giancarlo Vitali
ritratto da Carlo Borlenghi.

Giancarlo Vitali è un uomo radicato. Radicato nella sua terra, terra di vette, le Prealpi, e di orizzonti d'acqua e di cielo, il lago di Como. In quel piccolo mondo antico che è Bellano le radici sono strade e case e soprattutto relazioni: la famiglia, le amicizie, ma anche gli incontri di un momento fatti di rapidi saluti e sguardi silenti. Delle radici di questo spicchio di Eden, dove il tempo passa sempre uguale, nel ciclo delle stagioni e in quello delle generazioni, Giancarlo Vitali ha fatto vita e arte. Quasi un contraltare a questo nostro presente, dove il movimento sembra stradicare il mondo in un vortice e rimiscolamento di uomini e di cose, dove il dramma dei migranti diventa l'icona

tragica e sfigurata dell'ingiustizia e di un travaglio violento. Ed è proprio in questo nostro presente che le radici non sono un lusso o un retaggio del passato, ma l'unica possibilità di vita – e di arte – autentica. Giancarlo Vitali, con le sue ottantasette primavere, va controcorrente: non cerca la novità per la novità, non si lascia incasellare in un movimento, non grida e neppure “gioca” con l'arte. Scrive Andrea Vitali (scrittore e amico omonimo ma non parente): «Poco dopo la nascita comprende che la vita può essere geometricamente rappresentata secondo un cerchio: si ritorna là da dove si è partiti, quindi percepisce subito l'inutilità di ogni allontanamento».

La sua poetica nasce dalla fedeltà al luogo che gli ha dato i natali e alla sua



gente. L'amore per la pittura l'ha portato e lo porta avanti nel suo studio, al terzo piano della casa sul lungolago, là dove l'arte è cresciuta insieme alla sua famiglia, in una “laica clausura” (come scriveva Giovanni Testori). «Questa solitudine è tutta colpa mia – ci dice Vitali –. Il Padreterno mi ha voluto bene. Io non ho nessun merito di tutto ciò che ha voluto darmi. Credo che non abbia completato il regalo; e forse per sua bontà, per suo amore non mi ha dato il carattere di saper imporre, senza prepotenza, senza “stupideria” e vanto, questa mia voglia di pittura vera».

Nella solitudine e nel silenzio le tele e i fogli prendono luce e vita, forma e colore e si fanno volti, animali e oggetti del quotidiano esistere, sotto uno sguardo



che abbraccia tutto lo spettro delle emozioni. Il segno rapido – maturato nell'esercizio del disegno e dell'incisione, in cui eccelle – vibra nella tavolozza di colori sontuosi e insieme sensuali. Il suo è un canto (non un inno, non c'è mai nulla di celebrativo o da celebrare) alla vita, la vita di paese, a volte un po' annoiata e sonnolenta, a tratti cosciente (e dolente) di una certa marginalità rispetto alle grandi vicende del mondo (ma la vera grandezza è quella delle cronache e della storia dei potenti?).

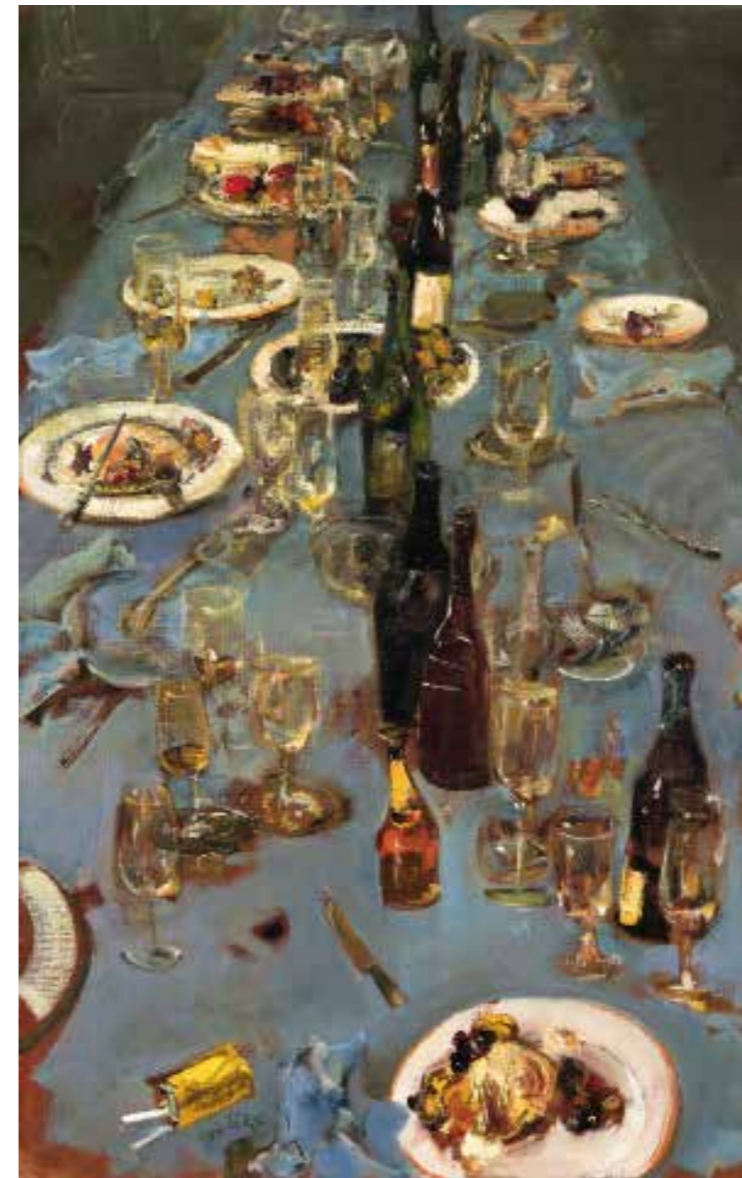
Vitali passa, da maestro qual è, dall'ironia giocosa della caricatura all'empatia più profonda del ritratto. Potremmo definirlo “popolano”, se per popolano intendiamo non il suo modo di fare pittura ma il soggetto di tutta la sua arte: un po-



polo che emerge e prende volto e colore e riscatto da quell'apparente grigiore a cui la quotidianità sembra costringerlo. Così l'umanità dei semplici si rivela protagonista: perché anche il singolo ritratto, di persona, di oggetto, di animale, comunque non fa storia a sé ma vive della relazione, rimanda a un mondo familiare e di popolo in una poetica di relazione. Scrive l'architetto Mario Botta: «C'è da rabbrivire di fronte ad alcuni affondi pittorici penetrati nelle pieghe più nascoste delle figure, nei lineamenti dei volti e dei corpi, nella struttura della materia, nel dolore della carne. Vitali dipinge emozioni nelle quali ci identifichiamo». Ma come è nata la passione per

l'arte? «Credo sia nata con me – ci dice Vitali –, l'ho sempre avuta. Sono nato in una delle più antiche famiglie di pescatori del lago. Non è stato facile né tantomeno scontato. È una specie di "virus" che si manifesta da subito. I miei genitori mi hanno aiutato per quanto potevano e gliene sono grato». E i suoi maestri? «Velázquez [e in suo onore chiamerò il figlio Velasco, quasi consegnandolo così al destino di pittore, ndr], Goya, Rembrandt, Caravaggio, Ceruti. Ma non cerco di rubar loro alcunché: se lo facessi, oltre che presuntuoso, sarei pure imbecille. Nel luglio del '43 incominciai a lavorare all'Istituto di Arti Grafiche di Bergamo. Avevo tredici anni e mezzo. In un

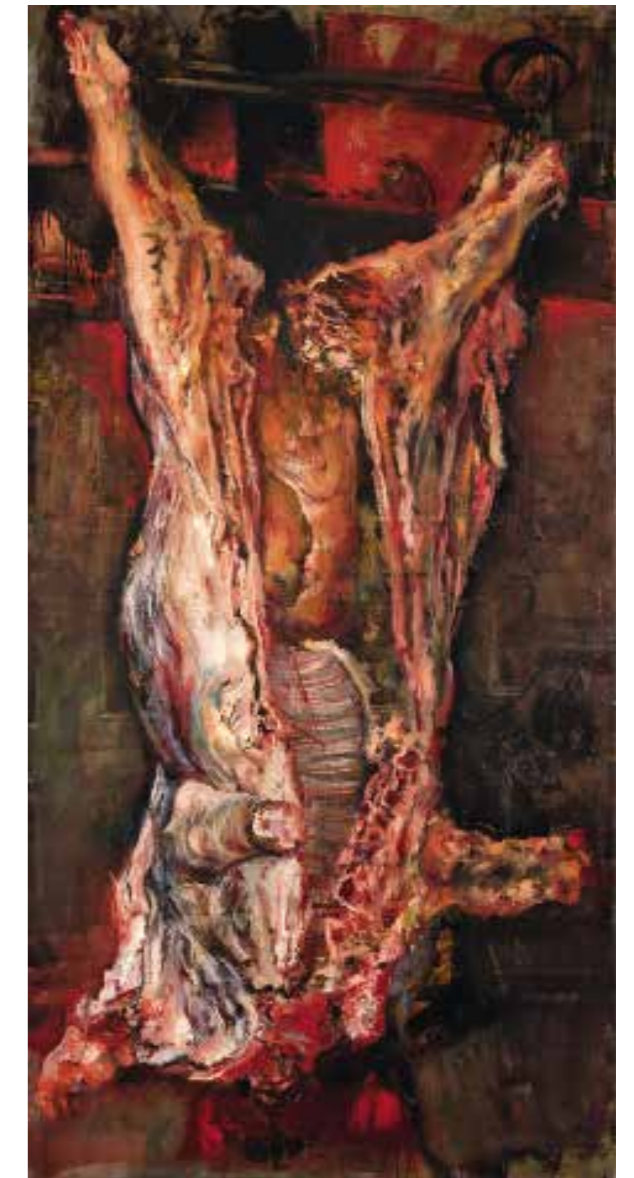
anno e mezzo vidi più quadri che nel resto della mia vita. Fu lì che scattò la molla: andavo spesso a Milano, cercavo di non perdermi nessuna mostra. E a ogni viaggio tornavo con un po' di cultura, mi sembrava di aver capito qualcosa di nuovo. Ma io per temperamento sono vulnerabile, mi lasciavo influenzare da quello che vedevo. Così ho deciso: meglio essere se stessi. A vent'anni mi ero già scrolato dall'influenza dei pittori della generazione che mi precedeva e iniziai a dedicarmi alla pittura senza più alcun ostacolo mentale e culturale frapposto». Perché la figura, che tanti suoi contemporanei hanno negato, resta centrale nella sua arte? «Dipingere la testa di un uomo è co-



me toccare la totalità. In questa testa c'è tutto. In un ritratto c'è l'atmosfera, c'è il paesaggio e poi c'è questo essere carico di emozioni. Guardi un peperone: non ha carattere. Da ogni essere umano puoi far saltar fuori questo carattere, questa umanità che io cerco di trasformare in pittura. L'avevo capito fin dall'inizio del mio percorso: a vent'anni avevo già dipinto oltre cento ritratti. Il silenzio su (e di) Vitali si interrompe solo nel 1983 grazie all'incontro con Giovanni Testori. Lo scrittore non può (e non vuole) definire la sua pittura, ma fa di più, dà un nome all'artista, "Bellanasco": «È lui, il vento che soffia la sera sul borgo natale del maestro, che entrato

da sempre nel suo corpo, nella sua psiche, gioca a noi, come ha giocato e rigioca a lui, il tiro mancino di non lasciarsi afferrare; di non lasciarsi neppure definire». A Giancarlo Vitali Milano dedica ora (soltanto ora) una grande mostra, curata dal figlio Velasco. Un percorso di duecento opere, quasi tutti dipinti, per far conoscere colui che per Vittorio Sgarbi è «l'ultimo dei pittori». «Giancarlo Vitali. Time Out», a cura di Velasco Vitali. Milano, Palazzo Reale, Castello Sforzesco, Museo di Storia naturale, Casa Manzoni. Fino al 24 settembre. Catalogo Skira. Info: palazzoreale-milano.it.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella pagina a fianco,
Ritratto di Testori (1986),
olio su tela.
In questa pagina,
da sinistra,
Banchetto (2002), olio su tela;
Toro squartato (1984), olio su tela.